

Cara Redazione di “Terra di Mezzo”,

Con la presente accompagno un mio contributo alla Nostra (della STI, intendo, ovviamente) Pubblicazione . La mia esperienza tolkieniana l’ho brevemente riassunta nel testo che vi spedisco.

In questa lettera accompagnatoria, spiegherò brevemente, il nome che ho scelto per presentarmi:

ALQUA

Premetto di non aver dedicato molto tempo allo studio delle lingue inventate da J.R.R., ho utilizzato esclusivamente alcuni termini, come prefissi o suffissi, a scopi prettamente ludici e cioè per preparare avventure di giochi di ruolo. Questo non vuol dire che non sia stato preso dalla magica bellezza delle invenzioni linguistiche di Tolkien, anzi ritengo che esse siano parte fondamentale del successo dell’incantesimo che ha colpito tutti i suoi lettori e li ha rapiti nel suo Mondo Secondario.

La scelta del nome che mi piace definire come “nome d’arte”, dal momento che l’ho usato per le sette od otto poesie che ho scritto, i sette od otto quadri che ho fatto ed i sette od otto racconti che ho, almeno cominciato, a scrivere, discende direttamente dalla fortuna di chiamarmi ALberto QUAgliaroli; ma c’è da aggiungere una mia predilezione per il mondo elfico in alcuni suoi aspetti (sono rimasto innamorato dalla veduta di Alqualondë ne *Il Bestiario di Tolkien* e dalle bellissime navi a forma di cigno), da una predilezione per gli uccelli (sono stato, fin quando ne ho avuto il tempo, “Bird-Watcher” del Mondo Primario), dal ricordo di un cigno reale selvatico da me avvistato lungo il Po nella mia Provincia (Piacenza) nei pressi di Calendasco (che, a giudicare dagli spari fuori stagione che ho udito dopo qualche giorno non ha potuto più vivere come era suo diritto) ed infine anche da una mia particolarità fisica, un collo (poco) più lungo della media italiana. Succintamente mi pare di avere detto tutto quello che riguarda la mia scelta del nome Alqua. Ecco il mio contributo :

J.R.R. Tolkien nella mia esperienza religiosa

<Udi la propria voce gridare: Mai, mai!

O era invece: vengo, vengo davvero!

Non riuscì a distinguere.

Poi, come un lampo proveniente da qualche altra potenza in gioco, alla sua mente balenò una frase: Toglilo! Toglilo! Idiota, togli! Togliti l’Anello!

I due poteri lottarono in lui. Per un attimo in bilico tra le loro punte acuminate, egli si contorse torturato.

Improvvisamente fu di nuovo conscio di sé. Era Frodo, non più la Voce, né l’occhio: libero di scegliere, nell’ultimo istante di cui disponesse. Si sfilò dal dito l’anello. Era inginocchiato nella limpida luce del sole ai piedi del seggio(...).>

Già in questo brano c’è materia per un saggio su J.R.R. Tolkien cristiano e cattolico, o papista, come nell’ambiente culturale inglese che frequentava era sicuramente stato chiamato qualche volta.

Io sono un appassionato lettore del *Signore degli Anelli*, certamente non un critico letterario, non ho neppure una cultura religiosa molto profonda, però ho sentito sempre il desiderio di comunicare i sentimenti, i pensieri, le domande che questa grande opera, anche religiosa, ha evocato nel mio animo. Parlando con i famigliari e con gli amici spesso ho cercato di esprimere quello che mi trasmetteva l’opera di Tolkien; talvolta con successo, talvolta con giudizi positivi che però erano chiaramente di circostanza, talaltra trovando nette posizioni di rifiuto.

Recentemente conversando con un amico, grande appassionato e desideroso di far conoscere l’opera di Giovanni Guareschi, mi sono reso conto che ciascuno di noi ha un punto o più punti di riferimento letterari, o artistici in genere, che, almeno in una parte della vita, assumono un’importanza e un rilievo particolari. Io, personalmente, ritengo senza ombra di dubbio di aver trovato in J.R.R. Tolkien il primo punto fermo della mia esperienza religiosa e di vita.

Per prima cosa vorrei chiedere scusa ai lettori di queste note se non riuscirò a parlare con distaccata eleganza e proprietà adeguata di linguaggio, ma cercherò almeno di trasmettere nel modo più diretto possibile il groviglio di sensazioni, sentimenti, intuizioni, pensieri che nacque in me da quando, all’età di circa sedici anni, cominciai a leggere *Il*

Vorrei attenermi innanzi tutto al tema che mi sono dato, dal momento che se cominciassi a scendere nel campo della critica letteraria o dell'analisi religiosa rivelerei lacune e rischierei di espormi a giustificate critiche sostanziali

Ho scelto l'aspetto religioso di questa mia esperienza letteraria perché credo che sia quello di cui più facilmente riesco a parlare e di cui riesco ad avere una visione più chiara.

Come si riesce a cominciare a leggere *Il SdA*

Già Tolkien nel suo saggio *Albero e Foglia*, sottolinea che per leggere i racconti del mondo della fantasia dell'uomo (il Mondo Secondario, la subcreazione) è indispensabile almeno tentare di sospendere volontariamente l'incredulità, ma ben più incisivamente bisogna farsi prendere dalla magia dell'arte; quando però essa ha come requisiti la coerenza interna e lo spessore del mito (che, per essere tale, deve attingere dalla pentola del mito, riempita con le aspirazioni profonde dell'uomo, con pezzi di storia o anche di semplici accadimenti della vita quotidiana di innumerevoli vite umane e soprattutto ha bisogno di un Cuciniere che vi immerga il proprio mestolo non a caso, ma usando la propria sensibilità e le proprie doti, in un certo senso, magiche).

Superata questa prima barriera si è pronti per addentrarsi nei meandri dell'opera, attraversare le colline, superare le montagne, cavalcare nelle pianure erbose o percorrere di nascosto terre sconvolte dalla distruzione del male, ed anche e soprattutto entrare nelle case e approfondire le relazioni tra i personaggi coinvolti e le loro semplici abitudini.

Fatto tutto questo si verrà certamente trascinati in un grande fiume, che porterà verso lo sbocco nel mare della Eucatastrofe (=fine gioiosa che chiude i cerchi aperti all'inizio delle avventure); a questo proposito io credo che si debba parlare di finale positivo ma non completamente gioioso; infatti penso che tutti coloro che hanno letto il *SdA.*, abbiano provato alla fine del racconto un leggera amarezza di fondo, un disagio che non permette di sentirsi completamente tranquilli e sereni, ma spero che questo uscirà dalle seguenti pagine del mio lavoro.

I temi religiosi negli elementi narrativi principali dell'opera

All'inizio della storia spunta subito l'Anello, ma non ancora nella sua forma di potere e perversione, è uno strumento moderatamente pericoloso che però ha dato indubbi vantaggi al suo ultimo possessore e ai suoi amici; poi con il procedere della storia le notizie su di esso diventano sempre più allarmanti e minacciose. Se inizialmente non era che un mezzo un po' sinistro per risolvere i propri problemi e quelli dei propri amici, già dopo le prime pagine assume delle caratteristiche ben più pericolose:

(pag. 78 dell'edizione Italiana)

<“(…)Dici che l'Anello è pericoloso, molto più di quanto io non possa immaginare. In che modo?”>

“In molti modi”, rispose lo stregone. E' di gran lunga più potente di quanto osassi immaginare da principio; tanto potente che finirebbe col sopraffare del tutto qualunque mortale ne avesse il possesso. Sarebbe l'anello ad essere padrone di lui.>

Il tema a mio parere che più risalta da questo oggetto è la tentazione, la brama del potere, esercitata, nella sua forma più semplice attraverso l'inganno dell'invisibilità (che a sua volta è, come si rileva in *Invito alla Lettura di Tolkien* di Emilia Lodigiani, indice di perdita di identità della persona), dell'azione nascosta per conquistarsi ricchezza ed avere le altre creature alla propria mercé, ma che conferisce molte altre abilità di cui non si osa parlare perché permeate di una ancora più intensa malvagità e di ancora maggior potere.

Un personaggio che già all'inizio assume grande rilievo è Gandalf, lo stregone, visto, dal primo momento del libro, come una Guida di grandi capacità, assolutamente fidata e di profonda saggezza e conoscenza, ma non sempre infallibile e non sempre al fianco del bisognoso, il quale molto spesso dovrà contare solo sulle proprie forze e fare scelte di estrema importanza in assenza di quella che mi sembra poter definire Guida Spirituale di tutta la Compagnia dell'Anello. Questa guida non ha, come sopra accennato, un potere invincibile, Gandalf stesso più di una volta è alla mercé degli eventi e deve confidare nell'aiuto di altri (tema della solidarietà, dell'indispensabile collaborazione tra le creature per sconfiggere il male). Lo stesso Frodo, una creatura assolutamente vulnerabile, è indispensabile per Gandalf perché solo grazie alla sua minore capacità di sfruttare i poteri dell'anello è in grado di portarlo con minor rischio per sé e per gli altri; senza parlare degli altri compagni senza i quali anche lui, con tutto il suo sapere e potere, non potrebbe nulla.

La figura di Gandalf si presta ad altre osservazioni. Anche lui viene sconfitto prima da Saruman e poi, in una circostanza ancora più drammatica, dal Barlog, ma proprio dopo la lotta infernale con il Barlog, al di là di ogni speranza gli viene elargito addirittura il dono di una nuova e potenziata esistenza terrena, gli viene cioè fatto il dono soprannaturale di quello che si può considerare un miracolo (usando un termine assolutamente fuori posto nel linguaggio letterario di Tolkien), offerto, però, solo dopo che Gandalf ha speso tutte le sue forze 'normali' per permettere al bene di affermarsi.

Ancora, la grande capacità di seguire gli eventi che si svolgono nella Terra di Mezzo per innumerevoli anni, mi pare sia assimilabile ad uno spirito profetico che si è esplicitato ad esempio nella frase a pag. 340 dell'ed. Italiana (Il Consiglio di Elrond): <<“*Eppure tale è il corso degli eventi che muovono le ruote del mondo, che sono spesso le piccole mani ad agire per necessità, mentre gli occhi dei grandi sono rivolti altrove*”>. Anche se non se ne fa un cenno esplicito, la Provvidenza (di cui vorrei parlare diffusamente più avanti) è un costante sostegno di Gandalf in tutte le sue opere e nella sua visione del destino che egli è convinto superi ogni creatura e ogni evento che si svolge nella storia.

Tra tanti altri possibili temi di cui Gandalf è espressione, mi sento solo ancora di fare un accenno a due doni cristiani che risaltano dalla personalità dello ‘Stregone’: l’umiltà e la pietà. L’umiltà traspare per prima cosa dall’adesione alla missione che gli è stata affidata nelle Terre Imperiture; lui viveva in una specie di paradiso terrestre ricco di poteri, condividendo la sua vita con innumerevoli altre creature in piena armonia, ma ha accettato di spogliarsi di gran parte delle sue doti per scendere nella Terra di Mezzo ad aiutarne gli abitanti divenendo molto più vulnerabile e dedicandosi con fatiche immani a servire la causa del bene senza usare in alcun modo i suoi poteri, ancora ben superiori alla norma, contro chi era più debole. La sua predilezione per le creature umane più indifese, gli Hobbit, od anche il suo interesse e la sua compassione per una disgraziata creatura come Gollum (dimostrata dalla richiesta ai suoi carcerieri di non ucciderlo, ma di tenerlo prigioniero, nella speranza che potesse guarire) secondo me è un chiaro esempio di comportamento pietoso e misericordioso, evidenziato dalle stesse parole dello stregone quando parla del modo in cui l’anello lo avrebbe potuto irretire: <<“*la mia via è la pietà e con l’anello potrei peccare a causa della pietà e del desiderio di fare il bene*”>.

Dopo gli inizi, in cui compare ancora Bilbo Baggins, è il grande Frodo Baggins che viene ad assumere il ruolo di personaggio chiave. Tutte le traversie che si narrano nel suo viaggio sono, a mio parere, un’immensa miniera di temi religiosi.

Per non prendere spazio alla esposizione seguente ne faccio solo alcuni esempi che giudico i più importanti.

Il rapporto di Frodo con l’anello a cui ho già accennato, è figura del rapporto tra l’uomo e la tentazione del potere, della convinzione, da cui spesso ci lasciamo pervadere, di essere autosufficienti di non aver bisogno di nessuno o peggio di poterci servire di chiunque per la nostra affermazione personale; ancora, in certi momenti il rapporto tra anello e suo possessore (o posseduto) esprime la debolezza che ci prende quando non riusciamo a dominare gli eventi in cui siamo coinvolti e che ci porta ad affidarci a risorse puramente umane (nel mondo d’oggi: la potenza del denaro, le droghe, la magia o anche semplicemente abuso di psicofarmaci, alcool e quant’altro ci dia l’illusione di superare i limiti della nostra realtà di vita).

Poi c’è l’onnipresente tema del viaggio, sia semplicemente come immagine della vita, sia come cammino faticoso, talvolta pericoloso, attraverso le vicissitudini che ci tocca affrontare per giungere sempre e comunque ad una fine terrena oltre la quale, chi ragiona esclusivamente in termini puramente materiali, non crede esista più nulla e anche chi crede in una vita dopo la morte, in genere ben raramente si convince possa esserci felicità piena e vera. In Frodo e nella sua avventura io leggo anche una risposta chiara a questo disagio che ci prende tutti di fronte alle difficoltà, ai dolori ed alle tristezze che nella vita ci capita di affrontare, bisogna andare avanti nonostante tutto mantenendo lo sguardo verso il futuro per quanto possa sembrarci nero e incombente come una valanga sul cammino della nostra vita, l’eucatastrofe che ci è stata promessa dal Vangelo alla fine arriverà se terremo duro e ci comporteremo nel modo migliore possibile anche nella più grande oscurità.

In appendice a questa ultima considerazione mi pare opportuno sottolineare ancora il tema della misericordia; di cui ho già trattato, parlando di Gandalf, anche Frodo, come la sua Guida, l’ha esercitata con Gollum, molto meglio di quanto non sarebbe riuscito a fare qualunque altro della Compagnia (eccettuato Aragorn, forse). Questa misericordia, conservata nonostante le apparenze inducessero a non praticarla, è quella che salva l’Hobbit nel momento cruciale e definitivo (per lui e per tutta la Terra di Mezzo) del suo viaggio, quando subisce la tentazione finale a Sammath Naur e vi cede ormai incapace di resistere. Come tutti i lettori del *SdA.* sanno, solo grazie all’aggressione di Gollum (ed in ultima analisi grazie alla misericordia esercitata verso di lui), l’anello, insieme con il dito di Frodo, cade finalmente nel fuoco che lo aveva forgiato, distruggendo tutto il potere delle tenebre di Sauron.

Per terzo tema, in questa parte, io ritengo si debba certamente citare il Mito della Rinuncia. In questo caso Frodo è lo strumento principale di questo insegnamento di cui credo però sia pervaso tutto il racconto, direi di più, secondo me è la struttura essenziale del *SdA.*, l’ossatura di questa grande epopea Tolkieniana.

Dopo averne tessuto le lodi, brevemente cerco di spiegare in cosa ritengo consista questo Mito della Rinuncia: Tolkien stesso ci insegna che il classico schema delle fiabe è costituito dai seguenti elementi, un inizio in cui una situazione stabile viene interrotta da un perturbamento, l’eroe o gli eroi decidono di partire per una certa segnata da prove di vario genere, che normalmente costituisce la parte preponderante del racconto; quindi si giunge allo scontro, alla resa dei conti, con il cattivo o i cattivi che vengono sconfitti grazie alla forza (magica, fisica, intellettuale, acquistate normalmente nella cerca) ed infine c’è il ritorno con il ripristino di una nuova stabilità. Lo schema riassunto brevemente non si discosta molto da quello Tolkieniano in diverse fasi dell’avventura di Aragorn e ne *Lo Hobbit* in tutta l’avventura di Bilbo. Invece nella ‘cerca’ di Frodo ci sono importanti differenze che poi sono quelle che più caratterizzano l’innovazione apportata da Tolkien

alla fiaba e che, tra l'altro, la rendono assimilabile alle grandi mitologie storiche (a parte quella biblica, mi sento di puntualizzare). Le principali sono, la creazione a monte di tutto il racconto, attraverso il legame dell'anello e di vari incontri di Frodo, di una vera e propria cornice protostorica, preistorica e storica all'avventura narrata, questo permette di dilatare alle dimensioni cosmiche l'ambientazione dell'avventura (con il *Silmarillion* si parte dalla creazione di Arda e dell'universo) e, come ho già detto, di affiancare il racconto alle grandi mitologie antiche Greco-Romana, Nordica, Celtica ecc.; la seconda differenza, propria del *SdA.*, sta nel tipo di cerca di Frodo, egli non va a cercare un tesoro, la saggezza o la forza, Frodo ha un tesoro in mano, ma è il tesoro più potente della storia della Terra e deve andare a distruggerlo. Chi si crede più saggio o più forte degli altri, Saruman (ex principale di Gandalf), Boromir (il più potente guerriero del regno più florido della Terra), lo stesso Sauron (signore del Male Assoluto e legittimo padrone dell'Anello); o ne considera la distruzione pura pazzia, convinto che un oggetto così potente usato per il bene possa sconfiggere il Male (Boromir e Saruman), o neanche pensa che se ne possa immaginare lontanamente la distruzione (Sauron). La decisione a cui Frodo stesso aderisce, sapendo di andare incontro al sacrificio più atroce della storia, è quella di fare una cerca per andare a distruggere il Tesoro (rinunciare quindi al tesoro, che tra l'altro esercita un influsso quasi irresistibile di cupidigia sul suo possessore, aggiungendo alle fatiche e ai pericoli del viaggio anche una continua erosione interiore delle energie psicofisiche) nella terra in cui vive Sauron e prosperano i suoi innumerevoli e terribili servitori nel momento delle loro massima allerta per la preparazione dell'invasione di tutte le terre ancora libere dall'influsso del Male. In questo senso si intende quindi Mito della Rinuncia, rinuncia al possesso di un tesoro, ma poi anche a tutto quello di più caro che si possiede ed infine alla vita stessa, non solo materiale, ma anche spirituale, dal momento che in caso di fallimento, Frodo cadrà nelle mani del Signore del Male il quale avrà ormai potere su tutte le cose per sempre; tutto questo finalizzato alla salvezza di se stessi e del mondo dal disastro della perversione e dalla completa distruzione anche di qualsiasi speranza.

Quante volte nella vita dei santi cristiani si ritrovano esortazioni e soprattutto esempi tanto forti di dono di se stessi per il bene proprio e degli altri e per evitare loro la pena eterna! Quante volte è accaduto ai primi cristiani ed ai missionari di dover sopportare supplizi, torture e morti infami per non aver rinunciato al proprio credo e soprattutto al servizio di carità verso i più deboli e gli ultimi! Io facendomi conquistare dal *SdA.*, sento di aver ricevuto un insegnamento magistrale proprio dal Mito della Rinuncia, le difficoltà della vita, i rapporti tra gli esseri umani, il nostro singolo comportamento, tutta quella che è la vita, secondo me, deve improntarsi alla rinuncia a quello che ci potrebbe dare il potere, la grande ricchezza, o anche solo le felicità passeggiere e labilissime del consumismo. Dobbiamo ricercare la sostanza delle cose e la limpidezza dei rapporti e ogni giorno ringraziare il Cielo per quello che, nonostante il nostro egoismo, ci viene elargito.

Un tema che forse molti non credono si possa cogliere nel *SdA.* è la Provvidenza. Invece, ripensando al racconto, io mi sento di indicarlo come un tema che emerge chiaramente. E penso soprattutto alla visione che traspare dall'atteggiamento di Gandalf, a cui ho già accennato. Tutto quello che Gandalf ha fatto, lo ha fatto non disperando mai, anche nelle situazioni che più lo hanno spinto a perdere la speranza (come ad esempio quando rigettò le condizioni della Bocca di Sauron di fronte al Cancellino Nero prima dell'ultima battaglia), ha mantenuto una freddezza ed una sicurezza che a mio parere gli venivano da qualcosa di più che una semplice capacità di dominare i propri sentimenti e di conoscere eventi che ad altri erano nascosti, e cioè dalla certezza di un destino operante ad un livello superiore rispetto agli eventi che erano accaduti ed accadevano nella Terra di Mezzo. Oltre all'atteggiamento di Gandalf ritengo sia da aggiungere che nel corso di tutto il libro la prospettiva di un lieto fine, nonostante tutti i pericoli e le avversità, non viene mai meno e le singole fasi dell'avventura sono riconducibili ad una serie di eventi che pur nella loro grande incertezza (grazie soprattutto alla loro magistrale presentazione da parte dello scrittore) non annullano la speranza di fondo che li tiene collegati a formare una catena saldamente assicurata al gancio dell'eucatastrofe finale. La certezza di cui parlo viene confermata ad esempio anche nel prologo stesso, in cui si parla dell'anno 172 della Quarta Era, e si parla dei discendenti di Samwise, all'inizio del *SdA.* ben lungi da avere famiglia e figli.

Un'ultima considerazione che sento la necessità di fare riguarda la già citata amarezza di fondo da cui secondo me non è esente anche il lettore più entusiasta dell'opera di Tolkien. Intanto c'è la seconda conclusione svoltasi nella Contea che dimostra che non tutto si era risolto con la distruzione dell'anello nonostante i grandi sforzi sostenuti dagli Hobbit nella guerra dell'anello, ma soprattutto c'è l'inquietudine sulle sorti di Frodo e degli elfi. Verso la fine del libro infatti si racconta: *<Sam era laborioso e soddisfatto come soltanto un Hobbit sapeva esserlo. Niente gli andò male durante tutto l'anno; l'unica cosa che lo rendeva vagamente ansioso era la salute del suo padrone (...). "Sono ferito", egli rispose, "ferito; non guarirò mai del tutto">*

Oltre alla 'malattia' che non guarirà mai del tutto, c'è la tristezza dei compagni di Frodo quando egli parte dai Rifugi Oscuri: *<Ma ora Sam era pieno di tristezza, e gli parve che se la separazione sarebbe stata amara, più amara ancora era la via del ritorno>*; la tristezza dell'abbandono della Terra di Mezzo da parte degli ultimi elfi; ma soprattutto è evidente una tristezza di fondo in Frodo, che va sì verso il mondo meraviglioso delle Terre Imperiture, ma nello stesso tempo non avrà che la compagnia di un solo Hobbit, Bilbo, non rivedrà mai più la sua casa e i suoi amici e si separerà infine da tutta quella che era stata la sua vita.

Il disagio per il destino dei più importanti personaggi del *SdA.* non permette di sentirsi completamente tranquilli e

sereni. Gandalf, Frodo, Bilbo, Galadriel, Celeborn vanno in un luogo che non è un Paradiso Eterno, ma una specie di Paradiso Terrestre. Sono separati dagli altri loro compagni. Non solo, ma anche la bellissima vita che aspetta chi è rimasto nelle Terre di Qua, avrà una sua fine e si concluderà con una morte oltre la quale Tolkien non prospetta nulla di definito e definitivo al lettore.

Ma è giusto che sia così. Dopo l'ascensione alla montagna della fantasia traboccante dell'aria limpida e ossigenata del Mondo Secondario del mito tolkieniano, si viene riportati, dallo stesso scrittore che ha permesso l'ascesa, alle falde della montagna per ritornare alla pianura della Realtà Primaria. E forse era intendimento dello stesso Tolkien; riportare lui stesso il suo lettore alla realtà, perché l'evasione del prigioniero, non rischiasse di diventare troppo lunga e coinvolgente venendo ad assomigliare alla fuga del disertore.

Io credo quindi che questa tristezza con cui si conclude l'evasione costituisca gli ultimi insegnamenti religiosi che può dare il *SdA*:

- dopo essersi ristorati è necessario impegnarsi nella realtà vera della vita, magari un po' più forti interiormente, corroborati dalla conferma morale che il libro ci ha offerto attraverso le avventure che ci ha narrate,

- ed in secondo luogo credo che questa conclusione non sia definitiva per il semplice fatto che Tolkien, come cristiano, è convinto che nessun uomo possa dare risposte risolutive sulle realtà ultime della vita; non essendo l'uomo creatore, ma soltanto sub-creatore, oltre la propria morte non può vedere chiaramente, perché la morte è al di là delle sue possibilità di comprensione essendo al di fuori della realtà spazio temporale che gli è stata donata dal vero Creatore.

Chiedo perdono per queste note disordinate che ho raccolto tra i miei sentimenti, le mie personali interpretazioni e le considerazioni che mi è capitato di leggere soprattutto in *Invito alla Lettura di Tolkien* di Emilia Lodigiani, purtroppo non sono riuscito a far di meglio, ma spero di essere riuscito a pagare almeno una parte del mio tributo personale a quello che mi ha dato la lettura del capolavoro Tolkieniano.

Vorrei concludere sottolineando che i temi religiosi rintracciabili nel *SdA.*, come i lettori di Tolkien sanno molto bene, sono ben più numerosi di quelli a cui ho accennato e anche i richiami a parti del testo potrebbero essere stati molti di più; invito chi lo desidera a presentarli con un po' più di organicità, ma, ripeto, le mie note rispondono a un criterio molto personale che mi ha portato ad evidenziare principalmente i temi a me più cari, senza la pretesa di fare una approfondita analisi critica o religiosa, per la quale come ho potuto riscontrare nelle ottime pubblicazioni della S.T.I. sono convinto vi siano persone ben più titolate di me.

Saluto tolkienianamente l'intero staff redazionale

Alqua